

# Cittadinanza, spazio, confini. La natura della modernità

Franco Farinelli\*

Parole chiave: *spazio; modernità; società*

## 1. *Spazio e società*

La mia analisi correrà su un filo molto esile e sottile, sono il primo a saperlo, ma sarebbe un delitto per chiunque non approfittare della formidabile possibilità offerta da un sapere privo di statuto scientifico come la geografia, che non ha mai (o quasi mai) preteso di essere scienza, di enucleare leggi. Come sapeva bene un signore che si chiamava Kant, e che insegnava geografia mentre scriveva la *Critica della ragion pura*.

Tutto quello che dirò deriva da una sorta di sofferenza maturata nelle università americane, nei confronti della ripresa in quella sede, nel corso degli anni '90, dell'opera di un pensatore, uno scienziato sociale, che nella storia europea del dopoguerra è stato importante, e il cui nome è Henri Lefebvre. Non c'è oggi un'università americana dove il suo testo *La production de l'espace* (1974), non sia considerato la Bibbia della riflessione sui temi dell'urbanistica e della concezione del territorio. Un testo giustamente considerato seminale perché all'origine di una linea di riflessione ancora egemone non soltanto in ambito americano o anglosassone, e che, proprio come quel che i linguisti chiamano un *cavallo di ritorno*, torna ad egemonizzare anche il campo della riflessione urbanistica e territoriale in Italia. Io partirei invece dall'assunto che rovescia del tutto quello di Lefebvre: per capire quel che oggi sta avvenendo, il problema non è porsi la questione della produzione sociale dello spazio come fa Lefebvre. Vale esattamente il contrario: è la società ad essere il prodotto dello spazio. Per giustificare questa mia posizione devo andare a riprendere dei momenti salienti della storia europea, della storia politica-sociale, ma anche della geografia dell'Europa. Naturalmente non si possono districare l'una dall'altra, pena l'incomprensione dei processi a cui di volta in volta ci si riferisce. Prendiamo allora in considerazione la struttura del brunelleschiano portico dello Spedale degli Innocenti (fig. 1).

Siamo a Firenze tra il 1412 e il 1427, e questa è la prima struttura architettonica costruita secondo il codice della prospettiva lineare moderna, quella che in un saggio del 1933 Erwin Panofsky (1961, pp. 35-114) chiamava artificiale per distinguerla da quella naturale degli antichi, visibile ad esempio nelle pitture di Pompei. A dispetto delle critiche, ad un secolo di distanza il

---

\* Bologna, Università di, Italia.



Fig. 1 – Portico dello Spedale degli Innocenti, Firenze.

Fonte: <http://www.artandarchitecture.org.uk/images/conway/6f62a9c0.html>.

saggio di Panofsky resta decisivo, dato notevole nel campo della storiografia, soprattutto in riferimento a certi temi che sono così urgenti e problematici, e oggi assunti da una pluralità di punti di vista.

A mio avviso il Portico di Brunelleschi è la struttura più importante che esista di tutta la modernità, perché qui per la prima volta il luogo di Aristotele diventa spazio. Quando dico spazio, da geografo, mi riferisco a una cosa molto precisa, è un modello preciso, anche se dopo Kant possiamo far significare il termine spazio con quello che vogliamo. Spazio viene dall'antico greco *stadion*, e implica una misura metrica lineare standard. Standard significa che si applica indipendentemente dal contesto, senza nessun riguardo per il contesto. Questo è lo spazio, tutto il resto è metafora. Lo spazio moderno nasce sotto il Portico degli Innocenti nel 1400 e si tratta di un modello che rapidamente, tempo tre secoli, colonizza l'intera Europa, l'intero Occidente. Sulla base di una semplicità del funzionamento del modello che ancora oggi è straordinaria e stupefacente. Lo schema si fonda su un processo di scissione inaudito, prima inconcepibile, quella tra soggetto e oggetto, categorie ben distinte. Quando Cartesio le codificherà a metà del 1600, altro non farà che prendere in carico le implicazioni filosofiche di questa struttura. Non conosco una struttura che meglio di questa esemplifichi ciò che Pierre Bourdieu (2000, pp. 256 e 393, n. 39) chiamava l'*habitus*, cioè la struttura strutturante, una struttura materiale in grado di riprodurre non soltanto se stessa, ma di riprodurre un intero schema di relazione con il mondo, così come sotto l'architettura brunelleschiana accade. Ricordo che tre secoli dopo, quando lo zar di tutte le Russie vorrà significare all'Europa che anche la Russia, volendo, era parte dell'Europa, fonderà una sua città chiamata San Pietroburgo. Ad edificarla chiamerà gli artisti italiani, e chiederà come prima cosa di allestire un grande asse rettilineo, una grande prospettiva urbana, quella che ancora

oggi chiamiamo con il nome di Prospettiva Nevskij. Il codice prospettico funziona perché fondato su una rete semplicissima di relazioni, su un minimo ed invariante insieme di semplicissime regole, che valgono non soltanto per la percezione, ma anche per la rappresentazione e la costruzione del mondo. Il soggetto e l'oggetto sono completamente distinti, ma prima della prospettiva non era affatto così. Soggetto e oggetto sono distinti ed è esattamente nell'intervallo, nell'abisso che si spalanca tra soggetto e oggetto per la prima volta sotto il Portico, che lo spazio può manifestarsi. Se non ci fosse il divario tra soggetto e oggetto lo spazio non potrebbe mai nascere. Altra condizione perché il trucco funzioni è che il soggetto deve stare fermo, non si può muovere. Il primo che se ne accorge sarà un grande genio russo scomparso nei gulag staliniani, Pavel Florenskij (1983, pp. 83, 124 e ss.) che fa notare come, perché il trucco prospettico funzioni, il soggetto deve restare immobile, paralizzato come fosse stato avvelenato col curaro. Questo è il motivo per cui ancora oggi non esiste uno Stato che riesca a mettere a punto una politica minimamente decente nei confronti dei flussi migratori. Una cosa che è stata infatti, nel frattempo, completamente dimenticata è che la modernità si costruisce esattamente in quanto statica, sull'immobilità del soggetto: nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, *statico* non è un predicato ma un sostantivo, e significa prigioniero, ostaggio. Tale immobilità nasce sotto il Portico, e non solo quindi il soggetto è statico e ostaggio, ma deve fare certe cose, è obbligato a comportarsi in una certa, determinata ed implacabile maniera: ed è qui che appunto scatta la natura di *habitus* di questa struttura, sotto la quale l'essere umano, chiamato a fare certe cose, apparentemente non fa nulla, guarda semplicemente fisso davanti a sé, verso una falsa porta che si apre sullo sfondo: e basta questo a condizionarlo non soltanto da capo a piedi, cioè nel suo intero comportamento, ma anche in quel che può pensare. Dico subito che filologicamente non è così, la sistemazione che vediamo adesso non è quella originaria del Brunelleschi, tale sistemazione risale a metà del Seicento, ma il meccanismo è sempre stato questo, anzi vi è una perfetta corrispondenza tra la messa a punto progressiva della sistemazione del Portico, che è un processo non semplicissimo da ricostruire nei dettagli da un lato, e l'avanzata che il codice prospettico attraverso la diffusione dei quadri, delle scenografie dei teatri, delle opere degli artisti che, andando in giro per tutta Europa, realizzavano nel frattempo una vera e propria, capillare colonizzazione dello sguardo, e insieme allo sguardo colonizzavano le modalità del pensiero. Lo sguardo è messo al lavoro. Esso deve essere sempre lo stesso, continuo tanto per cominciare, non può cioè arrestarsi cammin facendo, viene come risucchiato, calamitato dal centro della finestra, da ciò che ha di fronte a sé. Sotto il Portico lo sguardo non può sostare, ma è obbligato a restare omogeneo, cioè sempre lo stesso, e isotropico, vale a dire voltato sempre nella stessa direzione. Continuità, omogeneità e isotropismo sono le caratteristiche dello sguardo del soggetto moderno che qui sotto nasce. Queste tre proprietà dello sguardo sono esattamente le tre proprietà che nella geometria classica di Euclide specificano la natura geometrica di un'estensione: un'estensione si dice geometrica quando è continua, omogenea e isotropica. Dunque vi è una formidabile omologia tra la natura dello

sguardo prospettico e la natura di ciò che in termini classici si intende per geometria (Farinelli 2009, pp. 100-101). Tale sguardo è il risultato di una geometrizzazione della visione stessa, cosa che soltanto due secoli e mezzo dopo, Cartesio, teorizzandola, renderà palese ed evidente, codificando l'esito di un plurisecolare processo. Ma essa nasce qui.

La continuità, l'omogeneità e l'isotropismo diventano in epoca moderna, e non per caso, anche le caratteristiche che specificano il territorio. Basta prendere un qualsiasi atlante storico e vedere cos'era la *Deutschland* ancora nella prima metà dell'Ottocento. Gli storici (Chittolini 1977, pp. 23-52) l'hanno chiamata *Kleinestaatereri*, microterritorialità, per sottolineare la sua frantumazione, se non proprio polverizzazione, rispetto al modello dei moderni Stati territoriali moderni centralizzati, come li chiamava Carl Schmitt (1974, pp. 141-147). Che il territorio sia concetto molto problematico è assunto fin dall'antichità. Nel *Digesto* (50, 16, p. 239) si spiega che Varrone ha torto nel far derivare il territorio dall'atto del *teriri*, cioè dal calpestio dei buoi sulla terra, dall'appiattimento che derivava alla terra dall'essere lavorata dai buoi, dal lavoro agricolo. Territorio, si specifica, deriva da terrore, perché è l'ambito definito dall'esercizio di una giurisdizione, dell'atto di dire giustizia, e sotto tal profilo esso non ha nulla di naturale. Il territorio dello Stato moderno era completamente diverso dalla microterritorialità di origini aristocratico-feudale, che obbediva ad un codice completamente diverso, anzi del tutto opposto. Quest'ultimo era infatti discontinuo, eterogeneo e anisotropico: uno Stato era composto da vari pezzettini sparsi per tutta la *Deutschland*, lontani l'uno dall'altro, discosti e inframmezzati da tanti altri piccoli brani di tanti altri piccoli Stati. La territorialità moderna supera completamente questo modello, e a questo servono i confini geometrici. Ci si arriva nel 1814, tracciando esattamente cioè geometricamente il confine settentrionale e nord-orientale del territorio francese, confine poi sancito un secolo dopo dalla pace di Versailles (Foucher 1991, pp. 87-98). Un atto, quello del confinamento in termini geometrici, che vale proprio a fare assumere al territorio degli Stati moderni esattamente la natura di estensione geometrica, esattamente omologa allo sguardo prospettico da cui il nuovo modello territoriale evidentemente deriva. Ed è proprio in tale passaggio che il discorso della cittadinanza inizia a prendere corpo e a rendersi evidente.

## 2. *L'archetipo del Leviatano*

Esiste la possibilità di una genealogia della cittadinanza naturalmente, che però dal quel poco che conosco procede per fratture se non per abissi. Se uno volesse nell'antichità riferirsi a una condizione di coincidenza tra ambito territoriale e ambito civico, dovrebbe cominciare dalla rivoluzione clistenica ad Atene, fra il VI e il V secolo prima di Cristo (Léveque, Vidal Naquet 1964, pp. 13, 21-22, 31, 78). Naturalmente tenendo sempre a mente come la condizione di cittadinanza, l'isonomia politica, fosse un concetto politico ai quei tempi assolutamente sprovvisto di qualsiasi connotato che noi modernamente definiremmo economico-sociale. L'uguaglianza si definiva sulla base di criteri che valevano a definire una minoranza rispetto a tutto il resto degli abitanti

della città: non potendo essere cittadini, non avevano diritto ad essere riconosciuti come cittadini tutte le donne, tutti gli schiavi, tutti gli stranieri e tutti gli adolescenti (Meier 1988, p. 263). Con la rivoluzione di Clistene si registra per la prima volta nella storia occidentale il tentativo di far coincidere la struttura territoriale con la struttura politico-civile, nel senso di un'adesione immediata, ma in condizioni completamente diverse da ciò che accadrà nella modernità. Citavo prima la geometrizzazione dei confini, negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese, come segno evidente del definitivo cambio di regime territoriale rispetto alla *Kleinestaaterei* di stampo aristocratico-feudale. Tutto ciò che accade nell'estate del 1789 dal maggio al settembre prelude esattamente al passaggio dagli Stati generali all'Assemblea nazionale. Ancora a maggio vale la visione feudale della realtà: il mondo si divide ancora in fasce e in zone qualitativamente distinte, gli Stati. Ma a settembre, all'Assemblea nazionale, la logica è completamente cambiata, come spiega per tutti Sieyès (2003, pp. 116-117) nel suo elogio del Terzo Stato, quando parla della giustizia. Al riguardo il difensore del Terzo Stato è di una chiarezza impressionante, anche se sbaglia, non si capisce se volutamente oppure nella fretta della polemica politica. Egli sbaglia perché inizia descrivendo un globo, una struttura tridimensionale con la giustizia al centro, e immediatamente dopo descrive la relazione tra il centro del globo e i soggetti alla giustizia stessa come quella tra un centro e una circonferenza, rinunciando alla tridimensionalità per la bidimensionalità. Al di là di questa contraddizione nel testo si capisce con estrema precisione che l'uguaglianza (*l'égalité*) è qualcosa di geometrico, deriva dall'uguaglianza dei punti all'interno di un'estensione euclidea. Proprio per tal motivo essa può essere generalizzata, e da una semplice uguaglianza in termini politici, com'era al tempo dell'isonomia della città ideale classica, diventa al contrario un'uguaglianza a parte intera, come direbbero i francesi, senza attributi né limiti, esattamente secondo la reciproca perfetta fungibilità ed equivalenza che all'interno dello schema geometrico classico tutti i punti hanno l'uno rispetto all'altro.

Già per tal via abbiamo molto problematizzato l'assunto di Lefebvre. Henri Lefebvre distingue lo spazio (che non definisce mai nella precisa maniera tolemaica, e ancora prima euclidea, che invece io adopero), lo spazio della rappresentazione e la rappresentazione dello spazio. Tutta l'analisi di Lefebvre (1976, pp. 55-59) si basa su una tripletta di questo tipo. Faccio fatica a non dire che Lefebvre assume il termine spazio, proprio in quanto indeterminato, sostanzialmente come sinonimo di realtà. Poi esiste la rappresentazione dello spazio che per Lefebvre è lo spazio dei potenti, di coloro che gestiscono, di coloro che ordinano. E infine per Lefebvre esiste lo spazio della rappresentazione, che coincide esattamente con lo spazio vissuto, lo spazio in cui si agisce attraverso modelli che abbiamo in testa. Vi è però, a porvi mente, un problema: di fatto nell'organizzazione del sistema statale moderno tali differenze non esistono, ecco perché il mondo funziona ed ecco perché noi riusciamo a capire oggi qualcosa circa il funzionamento del mondo. L'unico spazio che di fatto esiste è lo spazio euclideo tolemaico, quello delle mappe. Io sono sempre più convinto che, se vogliamo capire davvero come il mondo funziona oggi (o meglio: come non funziona più, e proprio per tal motivo possiamo cominciare

a capire) bisogna rovesciare quello che a scuola ci hanno lasciato credere, cioè che la mappa sia la copia di ciò che esiste. Nessuno ce l'ha mai detto chiaramente, ma il grande presupposto sul quale tutta l'educazione occidentale moderna si è costruita è stata proprio l'equivalenza tra la rappresentazione cartografica e la realtà. Dove per rappresentazione cartografica si intende quella scientifica, quella precisa soltanto perché metricamente corretta. Si potrebbe dire con le parole di Heidegger (1968, pp. 71-101), quando dice che la modernità si gioca sulla disponibilità della natura con un insieme di mezzi a disposizione mobilitabili in funzione dell'esattezza della loro rappresentazione. Il territorio moderno funziona così.

Vorrei mostrare un'immagine (fig. 2):

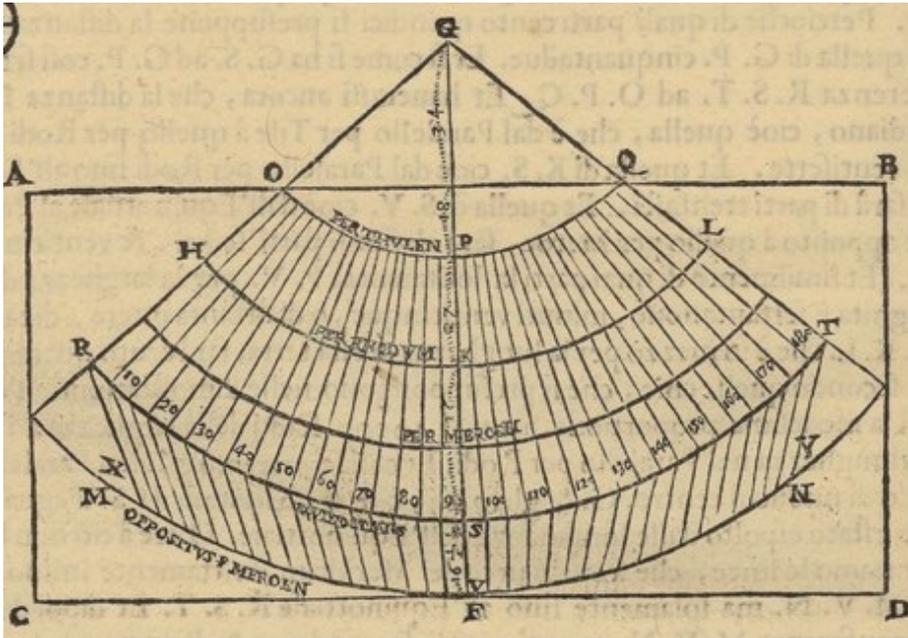


Fig. 2 – Proiezione conica di Tolomeo.

Fonte: Bibliothèque nationale de France (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b55010187u/f142.image>).

È questo il progetto del brunelleschiano Portico degli Innocenti: il primo esempio di proiezione che si trova nella *Geografia* di Tolomeo, testo scomparso dalla cultura occidentale con il crollo dell'impero romano. Nel Medioevo solo in una regione oggi italiana si leggeva Tolomeo, la Sicilia, ma si leggeva in arabo. Il testo di Tolomeo torna alla fine del Trecento a Firenze, viene subito tradotto e pochi anni dopo Brunelleschi costruisce il Portico che non è altro che l'inveramento di questo schema dove la realtà diventa ciò che entra dentro la mappa, dentro il quadrangolo, il *rettangolo intemporale* come avrebbe detto Foucault. Tutta la realtà, tutto ciò che si vede, dipende da un punto che sovrasta l'ambito del visibile e soprattutto dipende dallo spazio, dal *regulamentum*, dal dispositivo che, anch'esso dall'esterno, imprime la misura alla rappresentazione. Ecco lo spazio: misura metrica regolare standard, che non

appartiene al mondo che si vede, ma lo regola in maniera ferrea. L'unica differenza tra questo schema e il Portico è che il modello tolemaico lavora in verticale, presuppone una metafisica, mentre la struttura concepita e realizzata dal Brunelleschi funziona invece rovesciandolo sull'orizzontale: il metafisico punto da cui tutto dipende diventa il centro della finestra che lo spettatore ha di fronte, quel punto dietro il quale, una volta arrivato sotto il Portico, Leon Battista Alberti intravedeva l'infinito. Siamo all'inizio del 1400 e l'infinito fa paura, ci vorranno ancora tre secoli e mezzo perché dell'infinito nella cultura europea si possa parlare senza un cordone sanitario verbale.

Anche nella struttura della famosa *Trinità* (fig. 3) dipinta da Masaccio, la prima pittura prospettica mai realizzata, ritroviamo Brunelleschi, cui verosimilmente si deve l'impianto complessivo. Lo sguardo di Dio è il primo sguardo prospettico mai rappresentato, continuo, omogeneo e isotropico, è lo sguardo della divinità che si erge su tutte le altre entità, sui committenti che sono inginocchiati in basso, sui Santi ai piedi della Croce e sullo stesso Gesù. Non ha nulla di umano questo sguardo, a differenza dell'umanità degli altri sguardi, come quello di San Gioacchino ai piedi della Croce, o della moglie del committente, inginocchiata come il marito: se la coppia si alzasse sarebbe

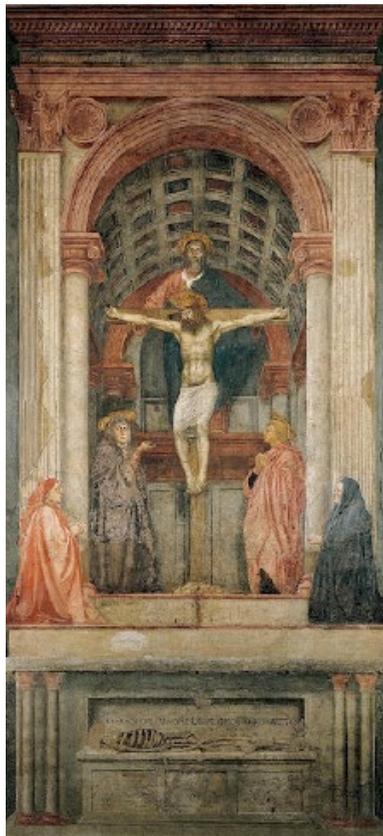


Fig. 3 – Masaccio, *Trinità*, Firenze, Santa Maria Novella.  
 Fonte: John T. Spike, Masaccio, Rizzoli, Milano 2002.

una rappresentazione sacrilega, perché per la prima volta nella storia della rappresentazione occidentale le figure dei mortali assumerebbero nella rappresentazione lo stesso ingombro e le stesse dimensioni delle figure divine. Prima della prospettiva, prima dello spazio moderno non era così, prima le dimensioni e l'ingombro delle figure sulla rappresentazione dipendevano dalla qualità dei corpi, sicché i corpi divini erano molto più grandi dei corpi dei miseri mortali, e una dimensione media avevano le figure degli angeli e dei santi, secondo una rigida gerarchia dimensionale. Questa volta Masaccio, che muore a 27 anni solo due anni dopo avere fatto questa pittura, dipinge un'espressione umana nel volto della Madonna, quasi strabica.

Ecco un'altra immagine (fig. 4):

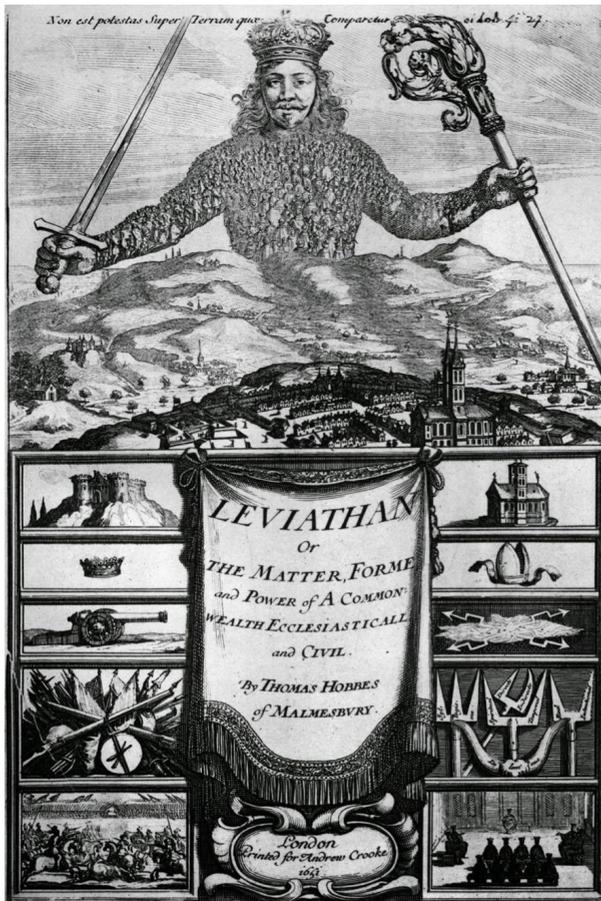


Fig. 4 – Frontespizio dell'opera *Leviatano* di Thomas Hobbes.

Fonte: <https://www.loc.gov/exhibits/world/world-object.html>.

In questa immagine è evidente la derivazione dell'archetipo del Leviatano dallo schema tolemaico. Cartesio diceva che lui non aveva bisogno di leggere i libri, ma gli bastava vedere il frontespizio e senza aprirlo risolveva il problema la cui soluzione era contenuta dentro il libro stesso. Era possibile perché

fino al '700 i frontespizi dei libri erano una sorta di riassunto grafico del contenuto. Nel figurare il Leviatano l'incisore di questa immagine, che ha una storiografia enorme alle spalle, raffigura l'entità al di sopra della quale non c'è nessun altro potere possibile. Ma dove puntano gli assi che corrispondono agli elementi del potere, quello civile e quello religioso, se non a un punto che sta fuori e che comanda proprio in quanto sta fuori? Proprio come nello schema della proiezione tolemaica esiste un potere che è superiore allo stesso Leviatano, da cui lo stesso Leviatano nella sua esistenza e nel funzionamento dipende, e questo potere è il potere dello spazio, è il modello astratto e impersonale alla cui logica gli stessi Stati per esistere devono sottostare. Così come, guardando questo frontespizio, finalmente noi possiamo rispondere alla domanda di Walter Benjamin (1966, pp. 52-54) quando si chiedeva, guardando le foto che Atget aveva scattato di Parigi, dove fossero i parigini, perché Parigi nelle foto era una città completamente vuota, priva di abitanti. La risposta è qui, le persone sono andate a costruire il corpo di quella *persona ficta* che però ha il monopolio della violenza, il corpo del Dio mortale, come lo chiamava Hobbes, che è lo Stato. Se ci si fa caso soltanto la testa e le mani del Leviatano non sono composte dal corpo dei singoli, proprio perché lo Stato quando agisce, agisce in forma autonoma rispetto alla volontà dei sudditi.

### 3. *Soggetti, confini, spazi*

Questo frontespizio è molto più significativo di quanto finora si sia compreso, qui noi abbiamo una delle prime rappresentazioni di paesaggio, anzi di natura, che è il concetto più astratto che esista. Se c'è un concetto astratto, artificiale è la natura, perché natura implica il mondo, dal mondo poi devi togliere tutti gli uomini e le donne e ciò che resta è la natura. Ma le persone possono essere eliminate proprio e soltanto perché esse sono andate a costituire il corpo dello Stato: se non ci fosse lo Stato, se non ci fosse il Leviatano, non ci sarebbe nemmeno la natura. È forse la dicotomia principale, originaria, della serie di contrapposizioni binarie (finito-infinito, soggetto-oggetto, animato-inanimato e così via) di cui l'intera modernità si è costituita. Ed è a questo punto che si riaffaccia, in forma sottile ma fondamentale, il problema della cittadinanza: perché aguzzando lo sguardo noi nel frontespizio del *Leviatano* vediamo, oltre i sudditi di cui il mostro statale si compone, anche altre persone, sia dentro la città che in campagna. Gli esseri umani non ricompresi nel corpo statale, che restano fuori da esso, sono soggetti che non si limitano ad essere sudditi: sono cittadini. Nelle loro figure noi abbiamo una delle prime rappresentazioni di quella che diventerà a breve l'opinione pubblica e la società civile. Questa duplicità di natura del soggetto moderno dove appunto la cittadinanza nella forma dell'opinione pubblica e della società civile a sua volta prende distanza rispetto a una soggettività che dal punto di vista spaziale coincide soltanto con la sudditanza. È da qui che bisognerebbe cominciare ogni volta che si fa la storia del paesaggio per esempio, da questo nucleo problematico: cittadinanza, artificialità, naturalezza. Tutti concetti che stanno insieme e che si tengono, che stanno insieme, che si rimandano l'un l'altro, che dipendono l'uno dall'altro. Oggi noi possiamo iniziare a capire queste cose soltanto perché il mondo

oggi non è più questo. Non è più questo nel suo senso materiale di funzionamento. La rete ha cancellato ogni possibilità che sulla faccia della Terra una linea geometrica di confine sia significativa circa il controllo territoriale, per esempio, come per tutta la modernità è successo. La cosa straordinaria è che gli attuali sistemi di controllo frontaliero, almeno quelli che si vanno attualmente potenziando, tendono a riprodurre alla fine esattamente quella condizione di staticità da cui l'intera modernità nasce. Oggi è sempre più possibile, attraverso apparecchiature e tecniche di sorveglianza elettronica che l'Europa ha adottato tempestivamente, impedire a dei soggetti dichiarati indesiderati di entrare in un paese europeo dell'area Schengen bloccandoli prima ancora che inizi il viaggio. Questo significa che i confini degli Stati moderni oggi non sono più sull'orlo materiale degli Stati stessi, ma essi sono smaterializzati e proiettati a livello globale, e ciò è possibile attraverso la Rete, cioè l'automatizzazione e il controllo elettronico dei database. Sono confini che non si vedono, immateriali, invisibili, ma estremamente funzionali. Ogni confine ha tre funzioni, una funzione reale, una simbolica e una immaginale, cioè l'utilità del confine non è soltanto quella di materialmente bloccare qualcuno o sottoporre il soggetto che si muove, che ha sempre fatto problema alla modernità, a una serie di ostacoli materiali. La funzione del confine è prima ancora quella di produrre un'immagine della realtà, al cui interno il soggetto è convinto di stare, ha una funzione immaginale, immaginativa. Siamo nel pieno del passaggio del codice da materiale a immateriale, dal visibile all'invisibile, passaggio che sarebbe sempre più evidente se appunto non corrispondesse all'invisibilità dei meccanismi stessi e dei dispositivi, perché (come diceva già Aristotele e ripeteva Bacone) la forma di una cosa è la natura stessa della cosa, è l'essenza della cosa. Oggi viviamo all'interno di un regime territoriale per il quale non abbiamo ancora modelli adeguati, abbiamo soltanto modelli moderni, quelli sempre più insufficienti della spazialità, fondati sulla riduzione in termini geometrici del visibile. E così continuiamo ancora ad aggrapparci a quella zattera citata all'inizio del 1400 dall'umanista Flavio Biondo, tanto caro a Lucio Gambi. Introducendo la sua *Italia illustrata*, se volete una delle prime guide turistiche dell'Italia, il Biondo (2008, pp. 57-8) dice che il mondo va cambiando radicalmente ed energicamente e noi possiamo solo aggrapparci alle mappe come se fossero delle zattere, perché almeno sulle mappe il rapporto tra i nomi e le cose è fisso e stabile, non oscilla, semplificando quella che sarà tutta la strategia della modernità. E questo prima della modernità, proprio mentre il Brunelleschi costruiva il suo Portico.

Oggi noi non possiamo più fare questo, oggi la mappa non copre più lo spessore del funzionamento del mondo, è ancora utile, la spazialità e la temporalità della fisica classica sono ancora oggi essenziali per la produzione della vita sociale, ma il problema vero è un altro. Non ha senso fare la mappa delle rete, perché la logica della rete è una logica completamente differente rispetto alla spazialità e alla temporalità con cui il codice cartografico moderno ci ha indotti a percepire e rappresentare il mondo e di conseguenza costruirlo. In che direzione ci dirigiamo oggi? Naturalmente nessuno dimentica che già un secolo fa nella fisica classica il tempo e lo spazio di Galileo saltavano completamente, si avviavano ad essere messi in disparte e c'è qualche scienziato che già inizia ad applicare al funzionamento politico-territoriale contemporaneo del

mondo i modelli della fisica quantistica. Sono completamente altri rispetto all'inventario dei modelli che derivano dalla fisica classica, cioè dalla coincidenza tra cartografia e realtà. Nella fisica quantistica la stessa misurazione è un procedimento che modifica ciò che viene misurato. È come se noi prendessimo una mappa, misurassimo la distanza sulla mappa e dovremmo con ciò concludere che abbiamo modificato la relazione che esiste tra i punti di cui abbiamo preso la misura, che cioè esiste un mondo completamente diverso da quello che la mappa rappresenta. È una possibilità, e c'è chi si incammina in questa direzione. E questo lo dico per i giovani, in quanto c'è un bisogno estremo e urgente di nuovi modelli.

La seconda possibilità, ma non meno importante, per me consisterebbe in una ricostruzione storica molto più precisa di quanto è accaduto. Davvero non ne sappiamo ancora quasi niente, anzi abbiamo dimenticato quasi tutto, dell'avvento del codice cartografico e delle implicazioni che esso comporta. Per esempio sono sempre più convinto che sotto il Portico degli Innocenti nasca anche la catena di montaggio. Per comprenderlo basta prendere ciò che scriveva Taylor alla fine del 1800 sulla produzione moderna e industriale, dove parla di un operaio da ridurre ad un gorilla ammaestrato, nel senso che può e deve fare pochissime mosse (Gramsci 1975, p. 2165): cioè esattamente quello che appunto accade davvero sotto la struttura del Brunelleschi.

Per quello che io conosco manca una genealogia critica di questo tipo, in grado di connettere i vari processi rintracciabili nei decorsi presumibili sotto le varie discipline, la storia, la geografia, le scienze sociali e politiche, all'interno di un ambito molto più vasto dove essi possano essere ricombinati. Forse ha proprio ragione Bruno Latour, cui si deve un'analisi che ha mosso le acque dal punto di vista del rapporto tra modelli scientifici e realtà, il quale sostiene che la stessa rivoluzione ormai appartiene al catalogo dei concetti del mondo di ieri e che l'unica cosa che oggi abbia senso sia ricombinare, risettare insieme gli elementi di cui la modernità stessa si è composta. Questo risettaggio verosimilmente passa attraverso la ripresa di motivi molto antichi che la modernità ha messo da parte in maniera rapida e sbrigativa. Noi abbiamo formidabili descrizioni di mondi che funzionano senza il tempo e senza lo spazio della fisica classica, le abbiamo studiate a scuola, è la mitologia. Il problema è trasformare in moduli operativi le mosse della mitologia, un mondo dove il tempo e lo spazio della fisica classica, cioè della cartografia, assolutamente non esiste. Come non vi esistono (ancora) la questione della cittadinanza. Che è quella invece che di qui in avanti dovrà occuparci.

### *Bibliografia*

- BIONDO F., *Italia illustrata*, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 2008.  
 BOURDIEU P., *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, Seuil, 2000.  
 BENJAMIN W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966.  
 CHITTOLINI G., "Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento", in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977.

DIGESTO, 50, 16, p. 239.

FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.

FLORENSKIJ P., *La prospettiva rovesciata*, Roma, Casa del Libro Roma, 1983.

FOUCHER M., *Fronts et frontières. Un tour du monde géopolitique*, Paris, Gallimard, 1991.

GRAMSCI A., *Quaderni dal carcere*, III, Torino, Einaudi, 1975.

HEIDEGGER M., *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

LATOUR B. (a cura di), *Reset modernity!*, Cambridge, Ma.-London, The MIT Press, 2016.

LEFEBVRE H., *La produzione dello spazio*, ed. or. *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974, Milano, Moizzi, 1976.

LÉVÊQUE P., VIDAL-NAQUET P., *Clisthène l'Athénien. Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du Vie siècle à la mort de Platon*, Paris, Macula, 1964.

MEIER C., *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, il Mulino, 1988.

PANOFKY E., *La prospettiva come "forma simbolica" e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1961.

SCHMITT C., *Il Nomos della Terra nel diritto internazionale dello "Jus Publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi, 1974.

SIEYÈS E.J., *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2003.

VAUGHAN-WILLIAMS N., "Off-Shore Biopolitical Border Security: The EU's Global Response to Migration, Piracy and 'Risky' Subjects", in BIALASIEWICZ L. (a cura di), *Europe in the World. EU Geopolitics and the Making of European Space*, London, Farnham-Burlington 2011, pp. 185-200.

*Citizenship, space, boundaries. The nature of modernity*

Overtuning the Henri Lefebvre's scheme, that still enliven a lot the geographic, sociologic and political thought in the Anglo-Saxon Countries, what it is meant here is that the space produces the society, not the vice versa. The reasoning concerns the genealogy of the modern space, of which the originating genesis is retraced, the origin of the centralized territorial Modern State and the meaning of the concept of citizenship.

*Citoyenneté, espace, frontières. La nature de la modernité*

En retournant le schéma d'Henri Lefebvre, qu'encore anime beaucoup la réflexion géographique, sociologique et politique dans les Pays Anglo-Saxonnes, ce qu'il est ici soutenu est que c'est l'espace à produire la société et pas le contraire. L'argumentation concerne la généalogie de l'espace moderne, dont la genèse originaire est reconstruite, celle de l'État Moderne territorial centralisé et le sens du concept de citoyenneté.

